



L'ESPERANTO A GENOVA E IN LIGURIA

di Mauro Gaggero
Circolo Esperantista Genovese

Recentemente una cara amica esperantista di Bolzano, Lea Fabbri, mi ha regalato un libro trovato sepolto nelle sua ricca biblioteca. Si tratta di «Vita esperantista di Genova e Liguria dal 1900 al 1975» di Gio. Batta Briano. È stato un risveglio. Cose che tanto amo sono ritornate improvvisamente un tutt'uno: Genova, il genovese e l'esperanto. Eppure Genova sembra così lontana. «Andemo a Zena», non in centro, la mia generazione continua a dire, «semmo de Utri» e anche sul mio genovese si potrebbe disertare «mi parlo de Utri»; quelli bravi e sono sempre meno, temo, ne riescono certo a sentire le differenze, sebbene da ragazzi facilmente si riusciva a capire le sfumature: «ti ti è de Pra, ti ti è de Utri, ti ti è de Sestri» e così via, si diceva.

Ma come posso così facilmente amare valori apparentemente tanto lontani: la mia città Genova, il mio quartiere... per me Voltri è ancora la città di Voltri (in fondo è una parte di Genova solo dagli anni venti), con la sua identità ancora mantenuta da tante cose, come la squadra di palla nuoto, «a Mameli», le società sportive della Vultur, la sua Banda Musicale Città di Voltri, i suoi oratori, e allo stesso tempo amare l'esperanto. L'esperanto questo valore che dopo 120 anni si ostina a definirsi ponte tra le culture, quindi un valore universale e non di campanile. C'è Genova, c'è Voltri nella quale sono le mie radici e quindi parte del mio essere, la parte più intima, quella che mi hanno trasmesso mia madre, mio padre, i parenti, gli amici, e tutti quanti in modo diverso hanno contribuito a che si sviluppasse. Queste radici mi rendono geloso, orgoglioso di ciò che mi circonda e di ciò che sono e nello stesso tempo mi preoccupa che tutto possa essere cancellato dalla «globalizzazione», dalla «omologazione» a questa nuova civiltà. Ma allora come posso tanto amare questo microcosmo e tanto amare l'esperanto?!

Ho passato più di trent'anni in giro per il mondo, ho usato l'inglese, un po' il francese.

Devo molto all'inglese: mi ha dato fin da giovane indipendenza professionale, il francese l'ho imparato perché una bella francesina mi aveva messo gli occhi addosso e ancora li li tiene (almeno mi pare)! Questa esperienza, che in quanto soggettiva vale quello che vale, ma unita alle testimonianze di tanta gente incontrata, mi ha fatto capire che la comunicazione internazionale non può essere affidata ad una lingua nazionale. Perché? Semplice: chi possiede come lingua madre quella internazionalmente adottata è straordinariamente avvantaggiato, mentre quelli che devono accettarla, malgrado grandi sforzi, solo in pochi arrivano a padroneggiarla veramente. Molto più grave è che la lingua egemone, in passato il francese, oggi l'inglese, domani probabilmente il cinese, tende ad annullare le culture nazionali ed etniche. Chi studia esperanto non studia la storia, la cultura di un paese, ma quella di un mondo senza confini dove esistono culture grandi e piccole (ma non meno importanti) lingue più o meno diffuse, ma dove tutte vanno salvaguardate come una delle tante ricchezze dell'umanità.

Ci scandalizziamo quando una specie animale scompare dal mondo. Certo è grave, ma assolutamente non ci poniamo il problema che ogni anno scompare una lingua. Una lingua è una cultura, io non riesco nemmeno ad immaginare che «o zeneize» possa sparire.

Sono esperantista perché credo nella ricchezza delle minoranze linguistiche e tutto ciò che sostengono. Purtroppo molti governi nazionali e locali tendono a considerare la grande diversità delle lingue nel mondo come un ostacolo alla comunicazione e al progresso.

Nella comunità esperantista, invece, tale diversità linguistica è vissuta come una fonte costante e irrinunciabile di ricchezza, e così il genovese ha tutto il diritto di vivere e con esso la tradizione e la cultura che i nostri padri ci hanno tramandato.